

Prologo

*She's got her ticket
I think she gonna use it
I think she going to fly away
No one should try and stop her
Persuade her with their power
She says that her mind is made
Up.
(Tracy Chapman)*

Non ho lasciato il mio posto di lavoro per compiere questo viaggio. L'ho lasciato per altri motivi, ma mi è sembrata un'ottima occasione per realizzare un vecchio sogno nel cassetto, prima di trovarmene un altro, di lavoro. Un lungo viaggio nella terra che da sempre ho nel cuore: l'Africa. Un viaggio da compiere da sola, per testarmi, per scoprirmi.

La decisione è arrivata senza che mi rendessi conto del periodo di transizione tra i dubbi e la chiarezza. D'un tratto tutto è stato limpido, semplice: «Parto!». Non importava più il *dopo*, il *come*, il *perché*. Finalmente la mente aveva trovato armonia con lo stomaco, sede delle mie passioni e del mio io più vero, e, per lunghi mesi, non ho potuto far altro che godermi quel favoloso stato d'animo. Il viaggio era diventato una necessità, non un capriccio o un colpo di testa.

Ho provato a farmi venire dei dubbi, ma proprio non ci sono riuscita. La decisione presa non era impalpabile. Era corporea. Tutto in me era sicuro di quanto deciso. Me lo sono ripetuta spesso: «Parto». Il suono mentale di tale parola mi faceva automaticamente sorridere perché sapevo che non era tanto per dire, ma che era reale tanto quanto i mattoni di una casa. Si trattava solo di tempi, ma una cosa era certa: «Parto!».

A quattro mesi dalla partenza calde lacrime mi sono sciolte dagli occhi. Le ho lasciate scorrere, le ho sentite rigare le guance. Lentamente. In un gesto senza pensiero ne ho colta una con un dito e l'ho assaggiata: «Voglio sapere che gusto ha la felicità». Morbida, tonda e saporita.

Ho preso l'Atlante e ho seguito due volte con il dito il percorso sulla mappa. È sembrato semplice, il dito è corso lungo la linea rossa delle strade principali: Mali – Burkina Faso – Niger – Benin – (via nave) Camerun – Repubblica Centrafricana – Repubblica Democratica del Congo. Nessun ostacolo, a parte uno stacco quando ho dovuto voltar pagina per poter proseguire oltre la frontiera centrafricana. «Può funzionare» mi son detta.

Abbandonare il lavoro e le “sicurezze” è stato un atto che non ha sorpreso più di tanto le persone che mi conoscono nel profondo. La preoccupazione più grande era: «Ma come farai? Vai in paesi dove non sei mai stata e non conosci nessuno. E poi, proprio in Africa devi andare? Con tutte le malattie che ci sono, le violenze, le guerre, la povertà...». «Sì, proprio in Africa e vi dimostrerò che mi basterà conoscere una persona e a partire

da quella viaggerò tranquillamente, tramite gli amici degli amici».

E così sono partita. Senza documentarmi, senza cercare informazioni per non rischiare di vedere come e quello che si è letto, ma per avere uno sguardo più «vergine», «pulito» sulle cose, sui luoghi, sulle persone.

Taccuino alla mano ho scarabocchiato, a volte in modo quasi indecifrabile, pensieri e fatti del mio viaggio. La maggior parte delle volte ho scritto viaggiando, e intendo letteralmente: stipata in un minibus, in sella ad una moto, camminando nella foresta, in groppa ad un dromedario. Ho scritto anche di notte, al buio, sperando di non sovrascrivere una pagina già vissuta, perché i pensieri non hanno orari.

Non ho scritto per paura di dimenticare ma per raccontare l'esperienza alla famiglia e agli amici rimasti a casa con tanti punti interrogativi a rimbalzargli nella testa: «Dove sarà adesso? Cosa starà facendo? Come starà?». Fatti di cronaca itinerante che ho inviato, quando possibile, da cybercafé dalle sedie vellutate che trasudavano calore, dalle tastiere criptiche e dalle connessioni a singhiozzo o lente come l'incedere dondolante di una carovana. Non avevo di certo intenzione di farne un libro. A dire il vero non sospettavo nemmeno di saper scrivere.

Dicembre 2010

